

Il vertice di Londra



Il presidente americano e quello sovietico annunciano che si rivedranno al Cremlino il 30 e 31 luglio per la firma «C'è stato un compromesso da entrambe le parti, ci siamo allontanati dalla guerra nucleare». Nove anni di trattative

Accordo sullo Start, Bush va a Mosca

In pochi minuti sbloccato il trattato sui missili strategici

Sbloccato, letteralmente sul filo dei minuti, l'accordo sui missili strategici che Usa e Urss negoziavano da 9 anni, Bush e Gorbaciov annunciano che si rivedranno a Mosca il 30 e 31 luglio per firmarlo. È forse, accanto all'ammissione dell'Urss al Fondo monetario, il risultato più concreto che il leader sovietico può al momento riportare a casa dall'appuntamento con il G7 a Londra.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIGMUND GINZBERG

LONDRA. Gorbaciov non se ne va da Londra a mani vuote. O comunque non a testa bassa. Ha strappato a Bush il summit subito, entro la fine di questo mese a Mosca. Per firmare il trattato Start, il primo in cui Usa e Urss concordano di rinunciare ad una parte consistente dei propri arsenali nucleari strategici. Un risultato concreto, corposo, tangibile, mentre invece sul tema che sembrava al centro di questo summit del G7, cifre e modalità dell'aiuto all'economia sovietica, si è ancora solo «all'inizio di un dialogo», per dirla col premier britannico Major, c'è come un sapore di incompiuto. Ad annunciare l'accordo sui missili è il summit è stato ieri lo stesso Gorbaciov, uscito

nel giardino dell'ambasciata Usa a Londra assieme a Bush che aveva incontrato a colazione. «In considerazione del fatto che ci viene detto che sul trattato Start sono state risolte tutte le questioni, abbiamo concordato col presidente degli Stati Uniti di concludere il negoziato a Ginevra e di dare le opportune istruzioni di modo che si possa firmare il trattato. Connessa a ciò è la visita del presidente degli Stati Uniti in Urss. Ho invitato il presidente a visitare l'Urss alla fine di luglio... spero che ora sia tutto chiaro sulla visita... la visita ci sarà», ha detto Gorbaciov. Con Bush che si è affrettato a confermare: «Mi si consenta di dire che accettiamo con piacere. Spero che riusciremo a concludere parec-

chi...». Come sono riusciti a realizzare nel giro di pochi minuti la svolta su un trattato Start che veniva ormai negoziato da oltre 9 anni? Alla decana dei corrispondenti accreditati alla Casa Bianca, la corrispondente dell'UPI Helen Thomas che gli chiedeva chi l'aveva spuntata e chi invece aveva ceduto, Bush ha risposto, rivolgendosi a Gorbaciov: «Helen pone sempre le domande come se ci dovesse essere un vincitore e un perdente, come se ci si dovesse continuare a combattere, che ci vuoi fare... C'è stato un compromesso da entrambe le parti...». «Concordo con quel che ha appena detto il presidente. Non saremmo in grado, né oggi né domani, di costruire nuovi rapporti internazionali, una nuova sicurezza internazionale, un equilibrio di interessi nel mondo se cercassimo ciascuno di prevalere e vincere... è una vittoria comune, per tutti coloro che ora potranno tirare un sospiro perché ci siamo ulteriormente allontanati dalla minaccia di guerra nucleare», ha ribattuto il leader sovietico. L'ultimo ostacolo da superare sulla via dell'accordo

per cui l'Urss si impegnerà a ridurre le proprie testate e bombe nucleari da 11.000 a 7.000 e gli Usa da 12.000 a 9.000, era stato definito «tecnicissimo». Riguardava un problema non immediato ma che si potrebbe porre da qui a 15-20 anni. In teoria la definizione, in base alla «portata di lancio» di «nuovi tipi di missili, in pratica, stando a come lo presentano gli americani, come evitare che, Mosca, in caso di crisi da qui al 2000 e oltre, possa rapidamente ridotare della piena potenzialità i mastodonti intercontinentali cui rinuncia col trattato. Questa questione «tecnica» una parte dell'amministrazione Bush l'aveva trasformata in un test politico più generale per Gorbaciov: circa la sua capacità di imporre ai propri militari una limitazione loro particolarmente sgradita. Superando questa nuova prova è come se Gorbaciov dicesse a chi lo dà per finito in America che comanda sempre lui, non i duri dell'Armata rossa. Il compromesso si è comunque consumato sul filo dei minuti. Stando alla ricostruzione che ci è stata fornita con precisione cronomet-

ra dai uomini di Bush, tutto sarebbe partito da una telefonata di Bessmertnykh a Baker poco prima dell'appuntamento a colazione tra Bush e Gorbaciov. Erano passate da poco le 11. Bush ne ha discusso con i suoi più stretti collaboratori, Baker, Scowcroft, Sununu, e tre funzionari, nel posto più al riparo da orecchie indiscrete possibile: all'aperto, nel giardino dell'ambasciata Usa a Londra su Regent Park. In mezzo'ora avevano passato in rassegna tutte le possibilità. Arrivato alle 11,40 alla Wrenfield House Bessmertnykh, a discutere con lui, in un'altra stanza, hanno mandato Baker. Quando, alle 11,55, Baker ha raggiunto Bush, Scowcroft e gli altri nella piccola sala da pranzo dell'ambasciata, le cose erano così chiare che ci hanno messo esattamente due minuti per giungere ad una decisione: l'accordo sullo Start c'era, ci sarebbe stato il summit a Mosca subito, entro luglio. Bessmertnykh aspettava in corridoio. Alle 11,57 in punto si è affacciato lo stesso Bush, assieme a Scowcroft, a comunicare al ministro degli Esteri sovietico che era cosa fatta.



La principessa Diana e Barbara Bush in visita all'ospedale di Middlesex

Fiducia nella ripresa economica Ma sul Gatt si rischia la rottura

Fiducia nella ripresa dell'economia, prudenza nella politica monetaria: il G7 si chiude con un compromesso che non supera le divisioni. Su tutti incombe il rischio di una rottura insuperabile al negoziato commerciale tanto che capi di stato e di governo ritengono possibile un vertice per sbloccarlo entro dicembre. Accordo per ridurre il debito dei paesi con reddito procapite inferiore a 500 dollari annui.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO BALIMBENI

LONDRA. A stare ai mercati finanziari la conclusione del vertice non ha aggiunto né tolto nulla alle informazioni disponibili fino al giorno prima. Borse e cambi non si intersecano con le discussioni sulle trattative commerciali. Le politiche nei confronti dell'Urss, invece, sì. Ma ciò che raccoglie oggi Gorbaciov non implica a brevissimo termine nessun effetto positivo sul marco tedesco che da un'anno a questa parte è sempre più condizionato da quanto succede a est. Così, restano le due tesi che da tempo si oppongono nel G7: quella americana che subordina le scelte di politica economica e monetaria alla propria ripresa dalla recessione, quella tedesco-giapponese, più preoccupata dei rischi inflazionistici derivanti in Germania dall'unificazione con la Rdt e l'apparizione di un deficit inconsueto. In Giappone dalla

spinta della domanda interna, il compromesso raggiunto lascia inalterate le divergenze. Il messaggio di fiducia nelle prospettive di ripresa dell'economia mondiale è netto. L'annuncio di obiettivi comuni come la crescita sostenuta nella stabilità dei prezzi, politiche fiscali volte a contenere i deficit di bilancio sono gli stessi degli ultimi vertici economici. Ne consegue l'auspicio che se questi obiettivi saranno perseguitati ciò «costituirà la base per tassi di interesse reali più bassi». Solo che mercati e governi stanno guardando esaltamente nella direzione opposta, le manovre al ribasso di mezzo punto in Giappone o in Gran Bretagna o negli stessi Stati Uniti non hanno modificato concretamente la tendenza: la fame di capitali combinata al rischio di risorse da parte degli stati indebitati (l'Italia certamente, ma gli Stati Uniti in primo luogo), l'Est e i

paesi in via di sviluppo richiedono semmai l'immissione «controllata» di liquidità per rimettere in moto un meccanismo di crescita bloccato per quest'anno e debole l'anno prossimo. Si torna dunque allo stesso punto di partenza: tra chi e in quale misura ripartire i costi della ripresa? Il ministro Carli, che ha riproposto l'idea di un intervento finanziario mirato all'Est da parte del Fmi, ha ripiegato sulla polemica interna dichiarandosi soddisfatto perché il G7 ha scritto nero su bianco che la privatizzazione è uno strumento per garantire la crescita: «Cloro di non essere stato io a inserire questa strategia sebbene in Italia mi accusino di essere monomaniacale». L'unica novità sarebbe potuta venire sul fronte del negoziato commerciale Gatt che si è frantumato a dicembre. I 7 sono talmente preoccupati di non riuscire a concludere entro la fine dell'anno ed evitare così una recrudescenza del protezionismo reciproco che nel comunicato finale è scritto: «Ciascuno di noi continuerà a partecipare personalmente a questo processo, pronto ad intervenire insieme con gli altri qualora le divergenze possano essere risolte solo al massimo livello». Capi di stato e di governo sono pronti dunque a sostituire ministri e «sherpa» per evitare che dalla rottura nel negoziato si apra un lungo capitolo di guerra commerciale guerreggiata. La partita sarà giocata a Ginevra e così la città svizzera diventerà nei prossimi mesi la capitale delle relazioni est-ovest visto che dovrà ospitare sia la trattativa Gatt che la trattativa Usa-Urss sulle armi strategiche. La possibilità di un coinvolgimento diretto del G7 maschera l'assenza di una spinta politica al negoziato che veniva auspicata, anche se per il direttore generale del Gatt Dunkel ora le posizioni risultano più flessibili. Tutti d'accordo nell'accrescere la concorrenza delle economie aumentando la «trasparenza» dei mercati, eliminando o disciplinando «più rigidamente» i sussidi che comportano distorsioni inefficienti e gonfiano la spesa pubblica. Il negoziato commerciale (riguarda il sistema di sovvenzioni agricole che i paesi anglosassoni vogliono sia smantellato in Europa, la proprietà intellettuale e i servizi) si è rotto proprio perché non si è trovato un accordo sulla disciplina delle regole. Avrebbero potuto stringersi la mano qui a Londra Kaifu e il premier francese Madame Cresson che dal suo arrivo a Palais Matignon ha continuato ad insultare i giapponesi per la loro arroganza competitiva? Per il momento il G7 si dichiara disposto ad aprirsi alle esportazioni dell'Europa centro-orientale e questa è una impli-

ca critica a Giappone e Stati Uniti i quali, al contrario dell'Europa, hanno diminuito abbondantemente i flussi in entrata di merci orientali. Tre i settori favoriti: metalmeccanico, tessile e agricolo. Ma è evidente che se l'ovest non riuscirà a trovare una minima regola di convivenza commerciale, lo spazio auspicato per l'Est sarà riempito soltanto da chi avrà il coraggio di svalutare oltre misura la propria moneta. Dopo lunghe trattative è stato raggiunto un accordo sui paesi poverissimi (con un reddito procapite inferiore ai 500 dollari all'anno) concentrati in massima parte nell'Africa subsahariana: dopo aver ottenuto la riduzione del debito ufficiale del 33% ora potranno caso per caso arrivare ad uno sconto fra il 50 e l'80%. I primi candidati sono Camerun e Congo. Americani e giapponesi hanno insistito perché i condoni a Polonia ed Egitto siano considerati «casi eccezionali». Ma la trattativa, sempre caso per caso, si sposta al Club di Parigi, che raccoglie i paesi donatori.



Il primo ministro Kaifu, alla sua destra George Bush, attorniato dai membri della delegazione

Stupefacenti: ridurre il consumo Fatti insoliti ai margini dell'evento

LONDRA. Un incremento nella lotta agli stupefacenti è stato assicurato da Sette nel documento finale del vertice di Londra. Dopo aver espresso soddisfazione per i progressi compiuti dal vertice di Houston dello scorso anno ad oggi nel campo della lotta alla droga, i Sette si impegnano ad aumentare gli sforzi per ridurre la domanda di sostanze stupefacenti e ad adoperarsi per combattere il flagello della cocaina con «un'attenzione maggiore per l'eroina, che resta la droga pesante più importante in Europa ed in Asia». Il documento esorta «tutti i paesi a partecipare alla lotta internazionale contro il riciclaggio di denaro sporco e a collaborare alle attività della task force per l'azione finanziaria». Nel documento finale del G7 vi è anche un accenno all'emigrazione. I Sette esprimono «una crescente preoccupazione per le spinte migratorie a livello mondiale, che derivano da diversi fattori politici, sociali ed economici», e accolgono positivamente la disponibilità dimostrata in materia dall'Ocse. Al margine del vertice, come sempre accade, non mancano fatti curiosi e insoliti, che completano il quadro del grande evento. Il presidente sovietico Gorbaciov si è presentato per ultimo alla riunione con i sette grandi vestito con un completo blu, camicia bianca, cravatta rosso scuro. Gli mancava solo la bombetta per sembrare un perfetto uomo d'affari della city. Gran movimento di illustri consorti negli ospedali londinesi. Barbara Bush, first lady americana, in compagnia della principessa Diana si è recata presso un ospedale dove vengono curati i malati di aids. Uno di essi, Steve, di 28 anni, le ha chiesto: «perché non posso visitare il Grand Canyon prima di morire?», facendo riferimento alle controversie norme che impediscono ai malati di aids di entrare negli Usa. Anche Raisa Gorbaciov ha visitato un ospedale, e si è fatta fotografare mentre accarezzava la mascotte della clinica, un coniglio. Il presidente francese Francois Mitterrand, forse per controllare il premier Edith Cresson, per la quale i giapponesi «vivono come formiche», ha detto dei nipponici: «Ho un grande rispetto per i giapponesi. Il Giappone è un grande paese e i giapponesi sono un popolo formidabile».

Il summit si conclude con molte dichiarazioni di principio. Insoddisfatti i gruppi e i movimenti ecologisti

Sull'ambiente tanti buoni propositi e pochi impegni

L'ambiente protagonista a metà al vertice dei sette Grandi di Londra. Molte importanti dichiarazioni di principio. Pochi impegni concreti. I sette si impegnano sia a trasferire risorse e tecnologie ai Paesi in via di sviluppo che per il successo dei negoziati e per la firma il prossimo anno in Brasile delle Convenzioni sul clima, sulle foreste e sulla biodiversità. Insoddisfatti i gruppi ecologisti. Molti, moltissimi gli impegni di principio. Pochi, pochissimi gli impegni concreti in tema d'ambiente. Il G7, la riunione dei sette paesi più industrializzati del mondo, ha parlato insieme la montagna e il topolino. Per la gioia degli ecodiplomatici e la disperazione degli ecologisti. Vediamola, questa nuova montagna di principi. Dal profilo forse meno inebriante di una vetta alpina, ma abbastanza

Paesi dell'Est. Non era mai successo prima. Hanno convenuto anche che i tempi stringono e che «la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo del giugno 1992 in Brasile» sarà un'occasione unica perché «rappresenterà un evento fondamentale e costituirà l'apice di molti negoziati internazionali sull'ambiente». Un'occasione da non perdere per firmare almeno tre Convenzioni: sul clima, sulle foreste e sulla biodiversità. Il clima. Due le novità. Gli Stati Uniti hanno superato resistenze antiche ed hanno convenuto con gli altri Grandi che la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici dovrà tentare di impedire l'inasprimento dell'effetto serra prendendo in considerazione tutte le fonti di gas serra e non solo quelle Cfc la cui riduzione è già prevista dal Protocollo di Mon-

teal sull'ozono. Non solo, hanno anche accettato di dover accelerare le attività negoziali perché in Brasile siano stipulati i Protocolli attuativi della Convenzione sul clima globale. Certo hanno ragione le Organizzazioni non governative, come amano definirsi i gruppi ambientalisti: rifiutando di aderire agli obiettivi di stabilizzazione delle emissioni di anidride carbonica (il più importante dei gas serra) che gli altri si sono dati unilateralmente, gli Stati Uniti, sempre più isolati, continuano ad essere il vago piombato che frena la corsa del treno ambientale mondiale. Ma le nuove posizioni non sono davvero né scontate né secondarie. Le foreste. Hanno convenuto, i sette, che in Brasile dovrà essere firmata anche una Convenzione quadro per la gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile di tutti i tipi di foreste. Compresse ovviamente le foreste tropicali che continuano a essere abbattute a ritmi altissimi. Chiedono, i sette, che venga attuato con somma urgenza la prima parte del programma pilota per il blocco della deforestazione in Amazzonia. E si impegnano a tirar fuori un po' di quattrini. Anche se poi, ecco il topolino, non vanno oltre una generica dichiarazione favorevole a quegli scambi naturali-debito estero che soli potrebbero convincere i Paesi in via di sviluppo ad aderire al progetto di salvare le foreste tropicali e magari di varare un massiccio programma di riforestazione e di afforestazione. Tutti d'accordo anche per stipulare una Convenzione sulla biodiversità, e salvare la ricchezza del patrimonio genetico del pianeta. Dichiarazione di principio auspicabile. Ma

non molto impegnativa. Aiuti finanziari e tecnologici ai Paesi in via di sviluppo. Anche qui gli Usa superano per la prima volta la loro posizione sostanzialmente negativa. Così i sette convengono di dover mobilitare risorse finanziarie e di dover favorire il flusso di tecnologie adatte perché i Paesi in via di sviluppo possano partecipare allo sforzo mondiale per la salvaguardia dell'ambiente. La Gef, la Global Environment Facility (Sportello globale per l'ambiente) dovrà diventare il meccanismo per un efficiente trasferimento di risorse. Centro sperimentale di assistenza per le emergenze ambientali. Si di massima alla costituzione dei «casci verdi» dell'Onu per il pronto soccorso ambientale. Divenuta un'esigenza inderogabile, come dimostra l'impreparazione del mondo a fronteggiare le emer-

genze create dai pozzi di petrolio in fiamme nel Kuwait e dalle inondazioni in Bangladesh e in Cina. La diplomazia ecologica può dunque ritenersi soddisfatta. Con la dichiarazione conclusiva del G7 tutti i tavoli negoziali del contenzioso ambientale internazionale fanno un deciso passo avanti verso il successo. Ma hanno anche ragione gli ambientalisti. Perché c'è troppo divario tra lo scorcio vorace dei tempi ecologici e lo scorrere lento dei tempi politici. Si doveva sperare in qualcosa di meglio da questo G7. Ma non ci si poteva aspettare molto di più. Visto che gli Stati Uniti erano andati a Londra con una delegazione in cui spiccava l'assenza di un esperto ambientale. Ma considerati anche le eterne indecisioni e i continui «stop and go» della Gran Bretagna e del Giappone.



Lancaster House, sede del vertice